

Massimo Bartolini

(Cecina, Livorno, 1962)

Bartolini, in un'intervista, ha citato il verso di Emily Dickinson: "This is the room of my freedom", e in quel verso si trova intera la poetica da cui sembrano discendere le opere in collezione.

La stanza è l'unità di misura del suo pensiero creativo, intima come una camera da letto, densa di geografie sensibili e costellazioni percettive come può esserlo lo studio di un artista.

Le sue stanze sono spazi mentali, teste entro cui l'immaginazione si muove, sosta e passeggia inquieta come sul piano inclinato di tamburo, per raggiungere vertigini opposte, senza risolversi a trovare riposo in un equilibrio stabile. È agitata dall'onda interiore del pensiero, dove al suono della risacca si sostituisce il rotolio delle noci, come atomi di idee che facciamo suonare e risuonare per testarne la verità del contenuto.

Le camere che allestisce tra le sale dei musei sono spazi bianchi che fungono da sfondo a viaggi attorno a se stessi, alla nostra storia artistica, come in *Testa n.8 (museo)* e al nostro archivio di memoria, come nelle diverse biblioteche e sale di lettura da lui realizzate.

La stanza può essere anche lo spazio in cui artista e osservatore possono inabissarsi in una luce giallo-oro, dove fluttuare senza peso nella luminosità del sensibile, come in *Head n.2 (The Studio)*.

In quella stanza si può sostare come si sosta in un giardino, accanto a un piccolo tavolo di legno, come in una giornata estiva di letture all'aperto. Ma è anche lo spazio dove respirare una luce meridiana, di un colore che ricorda quella di Antonello da Messina, che evoca l'atmosfera piana e soffusa del suo San Girolamo nello studio. Nelle stanze di Bartolini il paesaggio esteriore — i suoi profumi, i suoni, la luce, la temperatura — penetra nello spazio interiore. Le due dimensioni non conoscono soluzione di continuità. Il mondo vi entra senza rispettare gli assi cardinali. Il pensiero li rapisce dalla memoria del mondo e li trascina dentro, senza riguardo alle leggi fisiche, all'orientamento, alla conformità di immagini e spazio che le accoglie. Gli oggetti proiettano con libertà la loro ombra nella mente. Così le finestre si aprono sul pavimento, come in *Pavimento ad occhi chiusi*, i mobili sprofondano al di sotto del suolo, come in *Lo studio alle 3*, l'esattezza degli angoli si perde nello spazio curvo del pensiero, il soffitto si muove come una tenda scossa da tempestose raffiche di vento, l'aria penetra attraverso i vetri, l'acqua sgorga dalle pareti o si muove al ritmo costante di oceani in miniatura che la mente forma come vasche circolari nel mezzo dello spazio. Il diaframma tra pensato e percepito non esiste più. (EV)